

Istruzioni per l'uso del futuro Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà

Tomaso Montanari
minimum fax, Roma 2014, € 9,00



Dopo l'agile e fortunato *Le pietre e il popolo* del 2013 recensito nella nostra rivista (n.37/2013) dallo storico dell'arte Davide Lacagnina, Tomaso Montanari ci regala il presente *pamphlet* che contiene le sue "proposte" dopo le "denunce" fatte nel primo.

L'espedito scelto è quello dell'abecedario: la costruzione di un vocabolario in ordine alfabetico delle nuove parole che dovrebbero animare la rivoluzione culturale che lo studioso sogna per la crescita di ciascuno di noi e, con esso, dell'Italia tutta.

Ambiente, bene comune, conoscenza, diritti e doveri, educazione, finanziamenti, generazioni, *humanitas*, *ius soli*, lavoro, musei, narrazione, organizzazione, periferie, quotidiano, ricerca, spazio pubblico, tutela, uguaglianza, verità, zenit. Queste sono le parole prescelte da Montanari e declinate al futuro, con un occhio sempre alla Costituzione di cui ancora si riconosce la grande progettualità, come da tempo ci ricorda il grande Salvatore Settis. Da quando è stato emanato il codice dei beni culturali e del paesaggio (2004) che ha investito il patrimonio culturale di una nuova filosofia, entrambi si sono erti a difesa intransigente della Repubblica e con essa, della *res publica*. Ed è bene che ci siano persone come loro!

Ma tutti dobbiamo impegnarci nell'istruire,

governare, costruire la nuova politica dei beni culturali che, forse paradossalmente, proprio il codice ha aperto spingendoci ad occuparci del nostro patrimonio più di quanto non l'avessimo fatto nel passato, contando sulla presenza o sugli interventi dello Stato.

La vera tragedia è l'arretramento culturale e la perdita di tanti valori che tutti abbiamo registrato in questo ultimo trentennio, messi in crisi dalla rapidissima rivoluzione digitale e dalla globalizzazione economica, che affascina e fa avvertire come pericolosamente imbalsamatori i temi sviluppati dall'autore. Non è così: non si vuole negare la dimensione economica, ma questa non deve sopraffare il valore culturale del patrimonio; non si vuole negare la valorizzazione, ma questa deve rientrare in un processo virtuoso di salvaguardia. Ben venga ogni progettualità, purché miri ad una partecipazione allargata e non privatizzata. Ciò che è necessario allora consiste nel ri-educare le persone e, in particolare, educarle al patrimonio, contribuendo ad una *humanitas* di massa.

E Montanari è conscio di ciò e anche tanto onesto da fare una seria autocritica al mondo degli specialisti, storici dell'arte ma anche, direi io, architetti, archeologi, docenti in genere, che troppo spesso non connettono la loro ricerca al discorso pubblico o che troppo spesso si compiacciono del loro parlare astruso. È necessario ripartire dalle scuole.

E poi ci sono i cittadini, gli individui, taluni mortificati dall'assenza di lavoro, a fronte di tante specializzazioni, altri non ancora coscienti nell'esercitare i propri doveri/diritti nel confronto del patrimonio: l'esercizio civico e diffuso della tutela, il ripudio dell'abusivismo edilizio e ambientale, la contribuzione delle tasse, la partecipazione al patrimonio come bene comune.

E poi ci sono i politici: che di quell'arretramento culturale di cui parlavo sono i protagonisti insuperati. Governare significa soprattutto creare le migliori condizioni per garantire lo sviluppo di un territorio e di una comunità che,

avendoli votati, può ricordare loro di rispettare le regole o metterli in moratoria, come consente la civile democrazia che ancora caratterizza il nostro Paese.

Impariamo ad usare, come fa Montanari, la dizione "patrimonio culturale", invece che beni culturali (quella a cui ci eravamo abituati fin dagli anni '70), perché di tale parola è necessario sottolineare il significato di retaggio dei padri, l'eredità delle generazioni che ci hanno preceduto (vedi il parallelo e importante lavoro che sta facendo la psicoanalisi moderna, primo in testa Recalcati) e che la presente generazione ha il dovere di trasmettere a quella futura, secondo l'indimenticata lezione ruskiniana.

E impariamo a riconoscere che «l'arte è un patrimonio ambientale» e a difendere il nostro paesaggio-ambiente-territorio che è quello nel quale siamo immersi e la cui salvezza determina anche la nostra salute.

Renata Prescia

Pisa e la Sicilia occidentale Contesto storico e influenze artistiche tra XI e XIV secolo

Giuseppe Abbate

Kalós, Palermo 2014, € 13,60



Il volume di Giuseppe Abbate racconta il prolungato e secolare rapporto artistico che nel tardo Medioevo congiunse Pisa con la Sicilia, focalizzando l'attenzione sull'area occidentale dell'isola e sul principale centro urbano di questa: Palermo. Quand'era ancora sotto la dominazione araba, la città era stata nel 1064 l'obiettivo di una spedizione militare pisana che andò a conseguirci risorse per alimentare il cantiere della nuova Cattedrale del porto toscano, allora capitale di assoluto respiro mediterraneo. Un secolo dopo, al tempo del normanno Guglielmo II, la situazione era decisamente

cambiata e il pisano Bonanno poteva destinare al Duomo di Monreale uno dei suoi più illustri portali bronzei, ad attestare un significativo nesso artistico e culturale, da intendere come inevitabile conseguenza di profonde relazioni commerciali.

Queste ultime sarebbero andate presto a intensificarsi, poiché la ghibellina Pisa ebbe notevolmente a guadagnare in privilegi grazie al passaggio della Sicilia sotto il controllo imperiale della dinastia sveva di Federico Barbarossa, tanto che Palermo ebbe la sua area di insediamento pisana e continuò ancora di più ad accogliere manufatti artistici toscani, come documenta la duecentesca croce della Galleria Regionale, palesemente aggiornata sulle decisive novità di Giunta Pisano.

Le disfatte imperiali di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268) e la dura sconfitta della Meloria, subita dai genovesi (1284), non riuscirono a intaccare il dilatarsi degli interessi pisani nell'isola, che andarono ad accrescersi nel Trecento, favoriti peraltro dalla dominazione aragonese. I marmi scolpiti dal senese Goro di Gregorio per Messina furono verosimilmente inviati da Pisa e certo dovette muoversi per mare la veneratissima *Madonna di Trapani*, capolavoro del tardo e dolcissimo Nino Pisano ormai della seconda metà del secolo che, dai tempi di Domenico Gagini e Francesco Laurana in poi, sarebbe stata eletta a modello per una infinita serie di repliche, in virtù della devozione, ma certo anche della qualità artistica.

Sempre entro i confini del Trecento rientrano ulteriori attestazioni di presenze pittoriche toscane e pisane in ambito palermitano, come la tavola elegante e oltre modo tradizionale di Turino Vanni nella Galleria Regionale, o i dipinti popolati di figure un po' impacciate di Jacopo di Michele detto il Gera. Di tutt'altro calibro è il ruolo dei defunti della Confraternita di San Niccolò lo Reale in San Francesco (ora nel Museo Diocesano), firmato e datato 1388 da Antonio Veneziano: pittore tanto raro quanto di elevatissimo livello che, nonostante l'origine anagrafica, seppe distinguersi tra i maggiori esponenti della scuola fiorentina del secondo Trecento e dovette inviare il dipinto da Pisa, dove era stato impegnato in quegli anni ad affrescare in Camposanto.

Nel rievocare questa lunga vicenda, la sintesi di Giuseppe Abbate si presenta come uno strumento quanto mai utile per stimolare nuove

ricerche in un campo ancora aperto per ulteriori scoperte, come insegna il recentissimo ritrovamento a Collesano di una coppia di *Dolenti* in legno ormai quattrocenteschi, che si possono accostare alla mano del senese Francesco di Valdambriano e credere spediti in Sicilia dall'antico porto di Pisa.

Un serio strumento che ha il merito di rilanciare dunque l'attenzione sul patrimonio artistico siciliano del tardo Medioevo, invitando a ulteriori e promettenti approfondimenti.

Gabriele Fattorini

Commemorare a Palermo. Le medaglie di Antonio Ugo

Melchiorre Di Carlo, Maria Antonietta Spadaro
Kalós Edizioni d'arte, Palermo 2014, pp. 100, € 13,60



Ci fu un tempo, un'epoca che oggi sembra perduta, in cui l'arte era il supporto tangibile della memoria. Un umanista, Ludovico Castelvetro, nel tardo Cinquecento arrivò a classificare la pittura, la scultura e la poesia sotto la specie di "arti commemorative della memoria" perché il loro parlare attraverso immagini fissava indelebilmente il ricordo dei fatti assicurandone una perpetua durata. Tra le arti, la medaglistica nacque proprio con la funzione rievocativa di gesta e personaggi e assommava, nelle dimensioni quasi sempre miniaturistiche dell'oggetto e nel rilievo minimale delle figure, le tecniche dell'intaglio, della scultura e della pittura. In Italia, alla metà del Quattrocento, artisti sommi della schiera di Pisanello, Donatello, Bertoldo di Giovanni e soprattutto Matteo de' Pasti diedero alla medaglia il rango di un'arte autonoma, straordinariamente raffinata e sottilmente criptica nei messaggi e nei simboli rappresentati. Più ancora che i monumenti "megaloplastici" della scultura o dell'architettura, i piccoli gioiel-

li dell'intaglio assecondavano il desiderio di principi e sovrani (pensiamo ai Medici, agli Este, ai Gonzaga, ai Montefeltro) di restare letteralmente impressi nella pur labile materia della memoria.

E in Sicilia? Nell'Isola, in realtà, prima di una certa data non esistette una consistente medaglistica, sebbene con alcune importanti eccezioni. Le fonti ci narrano di medaglie in cui fu celebrato, *Magnus Siculus*, il principe di Castelvetro don Carlo d'Aragona e Tagliavia o di una, conosciuta intorno al 1582, che osannava – invero con una certa esagerazione – il bizzarro pittore-poeta Francesco Potenzano. Fu nell'Ottocento che la medaglistica siciliana divenne davvero un'arte straordinariamente fiorente: il merito fu certamente di Antonio Ugo. Adesso un libro, frutto degli studi inesauriti di Melchiorre Di Carlo e Maria Antonietta Spadaro, restituisce un aspetto finora misconosciuto della produzione di questo grande scultore. Ugo fu certo l'ultimo esponente di un'arte senza tempo, e il suo costante classicismo trovò non solo nei grandi monumenti celebrativi sparsi un po' in tutta la Sicilia, ma anche nei minuscoli metalli delle medaglie l'espressione più felice e composta.

Nel volume Maria Antonietta Spadaro ricostruisce il percorso formale di Ugo, figurativo fino ai precordi eppure mai retorico quand'anche si trattava di celebrazioni di regime. Melchiorre Di Carlo, dal canto suo, ricostruisce pressoché nella sua interezza il catalogo di medaglie di Ugo, censendo non solo i prodotti finali ma persino i bozzetti e i documenti di allogazione delle commesse. Ne vien fuori, dunque, un affascinante racconto della Palermo di inizio Novecento, una città che ancora aveva sacra la memoria e ai minuscoli monumenti commemorativi di Antonio Ugo affidava il suo culto.

Francesco Paolo Campione